

NUOVO WELFARE Bce e Unione Europea vorrebbero che l'Italia riformasse ancora le pensioni. Il governo appare diviso, ma la stretta è alle porte. Però è l'intero sistema di Stato sociale ad aver bisogno di una revisione

Sette mosse per cambiare

di Antonio Satta
e Sergio Sorgi

La bomba pensioni è esplosa un'altra volta. E come sempre ha lasciato sul campo morti e feriti, lacerando rapporti tra governo e sindacati, incrinando il dialogo tra le parti sociali e mettendo a dura prova anche la tenuta della maggioranza stessa. E non poteva essere che così, vista l'entità della posta in gioco. I conti pubblici sono a rischio e la spesa per assi-

stenza e previdenza è tra le voci più onerose. Ma intervenire sulle pensioni, significa anche incidere la carne viva dei cittadini, che peraltro sono anche elettori. In più i mercati premono, le istituzioni europee e gli altri partner esigono misure strutturali, e le vogliono in fretta. Ed infatti il dibattito sulle pensioni gira costantemente intorno ai problemi di bilancio. Ed è per questo che, forse, si dovrebbe evitare di parlare di riforme. Il termine è improprio perché queste servono a dare migliori assetti, mentre i ta-

gli evitano semplicemente le crisi. «Abbiamo dovuto fare una manovra in quattro giorni», ha messo le mani avanti Giulio Tremonti per giustificare eventuali errori od omissioni, e sicuramente la fretta non è la condizione migliore per toccare un tema complicato come quello previdenziale, visto l'impatto che ogni di ogni riforma ha su altre componenti della vita e della sicurezza dei cittadini, dai problemi del lavoro, alle dinamiche familiari, dall'invecchiamento della popolazione, alla crescita economica.

Che aumentare l'età pensionabile delle donne sia una scelta praticamente obbligata, in realtà, non lo nega quasi nessuno. Visti gli evidenti problemi di tenuta dei conti e le esigenze di uniformità del sistema. Ma se contemporaneamente non si risolve il tema della bassa partecipazione femminile al mondo del lavoro, o dell'assistenza sanitaria degli anziani, molto spesso in carico proprio alle donne stesse per assenza di supporti pubblici, spostando avanti l'età della pensione per l'altra metà

del cielo si risolve solo un aspetto del problema. Rischiando anzi di crearne di nuovi e magari di soluzione ancora più complessa.

Il fatto è che l'emergenza ci chiede di rattoppare i buchi più evidenti del sistema del welfare, ma il problema vero è che questo sistema è stato tagliato su misura per una società che non esiste più. I sistemi di welfare, sebbene relativamente giovani, sono nati quando il lavoro era agricolo o salariato ma continuo, la famiglia era stabilmente bigenitoriale e con figli, gli uomini lavoravano e le donne si occupavano di lavoro domestico e familiare, l'ampia natalità e lo sviluppo della popolazione rendevano la famiglia estesa un ammortizzatore sociale quasi sufficiente a sostenere le poche necessità derivanti da eventi infausti.

Oggi non è più così e soprattutto quel sistema non ha più le risorse

Giovani/ Si comincia da un tetto

C'è chi li ha chiamati bamboccioni e chi ci ha fatto sopra film e serial tv. Sono i giovani che continuano a vivere in famiglia, restando nella loro cameretta anche passati i 30 anni. E una piaga per lo più italiana, perché se si passano le Alpi si scopre che altrove c'è chi è pronto a spendere pur di farli uscire presto. Nei Paesi scandinavi, come illustrano Alessandro Rosina ed Eleonora Voltolina nel loro scritto, citato nell'articolo qui sopra, i giovani salutano i genitori subito dopo aver compiuto i 18 anni, non solo grazie a una grande capacità di adattamento, ma soprattutto in virtù di strumenti di welfare più generosi. Come ha scritto l'economista tedesco Hans Werner Sinn, «sprettiati dal welfare state si può osare di più». Senza arrivare fino alla lontana Scandinavia, basta spostarsi in Francia, per capire che i giovani sono considerati una risorsa e non un peso a carico delle famiglie. Oltralpe, infatti, tutti gli studenti possono ottenere, presentando il contratto d'affitto, un contributo statale pari alla metà dell'importo, il che non è solo un aiuto indiretto allo

studio, ma anche un modo per far emergere ai fini fiscali il reddito da locazione. Per la verità anche in Italia, cercando, si possono trovare iniziative interessanti. La Toscana, per esempio, ha impegnato 300 milioni su cinque obiettivi: permettere ai giovani di uscire di casa, garantire il diritto allo studio e alla formazione, favorire l'inserimento lavorativo, permettere un accesso agevolato al credito e al microcredito e sostenere l'imprenditoria giovanile. In Puglia, invece, c'è il programma «Ritorno al futuro» (60 milioni di euro per pagare master e corsi di formazione), mentre in Sardegna da qualche anno funziona «Master and Back», un percorso di alta formazione, attraverso tirocini e master universitari (tutti da svolgersi rigorosamente al di fuori del territorio regionale) rivolto agli studenti più brillanti e creativi. Inoltre, e forse questo è l'aspetto più interessante, il programma collabora direttamente, attraverso finanziamenti, con le imprese che intendono assumere i giovani con lo scopo di ricucire la scollatura tra istruzione e mercato del lavoro.

Immigrati/ A scuola di cittadinanza

In Italia l'immigrazione è considerata soprattutto un problema, ma se si leggono le statistiche di un Paese non così dissimile come la Spagna si scopre che l'immigrazione ha contribuito per il 38% all'aumento del pil durante il periodo 2000-2006. Quello del grande boom. Lo ha spiegato, dati alla mano, la Fondazione di studi per l'economia applicata, che ha precisato come nelle regioni spagnole in cui sono giunti più stranieri il tasso di impiego dei nativi, in particolare delle donne, sia aumentato di più. E in realtà anche i dati forniti dal Ministero del Lavoro dimostrano che, in assenza di flussi migratori, il Paese invecchierebbe di più. Già nel 2014 si tornerebbe sotto i 60 milioni di abitanti, con un 23,2% di anziani e solo il 13% di giovani. Risultato: la popolazione in età lavorativa si assottiglierebbe ulteriormente (63%) e risulterebbe mediamente più vecchia. Non solo, in vent'anni la popolazione in età di lavoro scenderebbe di 5 milioni di unità, restringendo la base produttiva, mentre per effetto del saldo naturale (più funerali che nascite) la popolazione scende-

rebbe di 2.3 milioni di abitanti, indebolendo la domanda interna (lo sostiene un rapporto di Confindustria del 2010). Uno studio di Unioncamere, invece, utilizzando i dati relativi al 2006, evidenzia che ogni immigrato è dovuto il 9,2% del valore aggiunto, corrispondente a una quota di 122 miliardi del pil. Inoltre sul fronte previdenziale, gli stranieri, essendo per la maggior parte lavoratori giovani, versano solo contributi (l'Inps parla di un totale annuo di 5 miliardi) e, ovviamente, ancora non ricevono alcun assegno pensionistico. Tutto ciò fa capire come, nonostante la Lega e più in generale di una certa resistenza xenofoba, il sistema produttivo resti aperto all'immigrazione. Eppure l'Italia, con il 6,5% di immigrati, resta sotto la media Ue e ben al di sotto di Grecia, Regno Unito e Germania, nazione, quest'ultima, che ha varato nel 2005 una legge sull'immigrazione che prevede per chi si stabilisce nel paese, la frequenza obbligatoria ad un corso di 630 ore, delle quali 600 di formazione linguistica e 30 su storia, cultura e sistema politico tedesco.

Donne/ In casa l'altra metà del Pil

Asa Löfström, docente universitaria svedese, ha realizzato uno studio, rilanciato dalla Commissione europea, nel quale si ipotizza che una reale parità tra uomo e donna farebbe aumentare in media del 27% il Pil europeo. In Italia, fanalino di coda in termini di parità (peggio sono solo Malta e Grecia) l'incremento del Pil sarebbe del 32%. Del resto, come ha ricordato nel 2009 l'ex presidente americano Bill Clinton durante il meeting della sua fondazione (Clinton Global Initiative) «le donne svolgono il 66% del lavoro mondiale, producono il 50% del cibo, mentre guadagnano solo il 10% del reddito complessivo e possiedono l'1% delle proprietà». Nella mitica Scandinavia, dove il welfare è più sviluppato in assoluto, le donne contribuiscono per il 42-43% al reddito familiare. Certa, per raggiungere questi obiettivi, servono orari flessibili, trasporti che funzionano, asili e scuole a tempo pieno e tutte quelle strutture di sostegno alla famiglia che permettono alle donne con figli di conciliare famiglia e lavoro. Ma la società che investe per mantenere quei servizi, riceve

in cambio consumi, gettito fiscale e contribuzione previdenziale. Non solo, una ricerca statunitense ha dimostrato che ridurre il costo per la cura dei figli produce un aumento del 14% dell'impiego delle donne sposate, determinando un effetto positivo anche sulle madri single. In Francia, a questo proposito, hanno pensato a contributi alle famiglie con almeno due figli (fino ai 16 anni d'età) che aumentano se il numero dei figli è superiore. E non sono le uniche forme di sostegno, ci sono anche contributi all'affitto per le famiglie più povere o monoparentali e altre forme di contribuzione (anche per pagare le baby sitter), mentre nel 2007 sono stati stanziati 44 milioni per realizzare 4.000 nuovi asili nido. In Belgio, poi, hanno pensato di unire il sostegno alle donne che lavorano con le politiche per l'immigrazione, introducendo i voucher per i servizi domestici: le famiglie possono acquistare «cheques» valevoli per 1 ora di servizi domestici al costo di 6,70 euro ciascuno, e i servizi vengono forniti da società accreditate, rimborsate poi dallo Stato di 21 Euro per voucher.

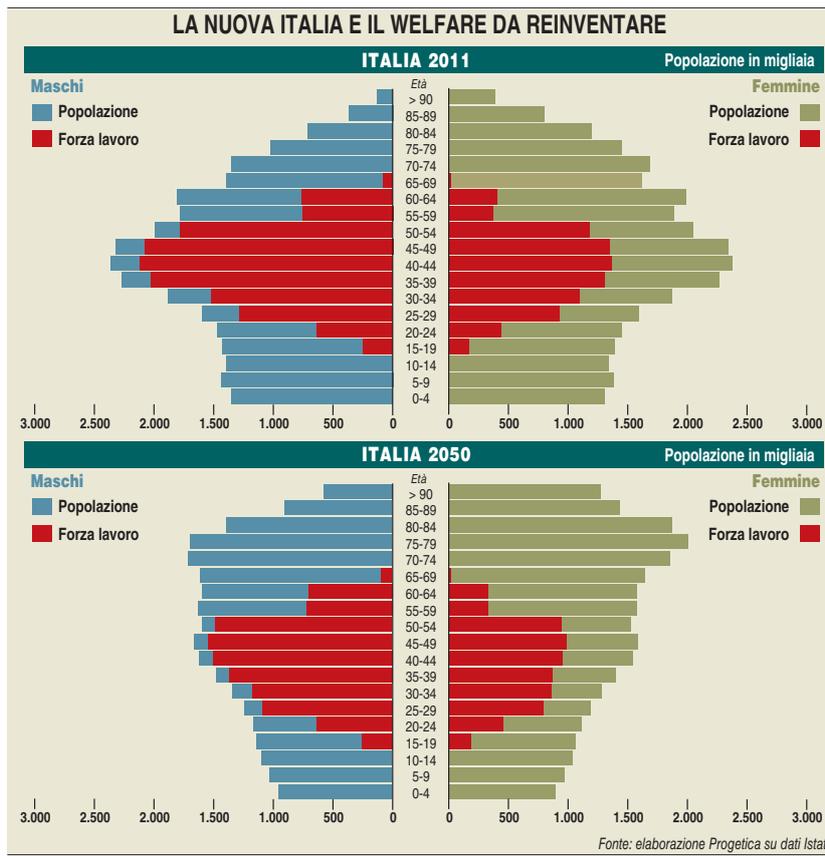
Over 50/ L'esperienza paga a lungo

Èuna delle contraddizioni più stridenti. Bisogna aumentare l'età pensionabile anche oltre i 65 anni. Ma il sistema continua a espellere i cinquantenni (licenziamenti per crisi aziendali, cassa integrazione a perdere, mobilità, ecc.) senza che ci sia alcuna possibilità di riassorbirli altrove. Complessivamente la presenza in azienda dei lavoratori che hanno già compiuto 55 anni è pari al 7,3% del totale dei dipendenti. «Un dato medio lontano dai parametri di occupazione indicati come obiettivo da raggiungere dall'Unione europea e che rispecchia bene la criticità della situazione», come è scritto nei Quaderni europei sul nuovo welfare, del settembre 2009. In Svezia, per esempio, in accordo con i sindacati è stata allungata il ciclo di lavoro anche oltre i 70 anni, con la soluzione del tempo parziale, che si riduce dai 65 anni in poi con l'aumentare dell'età. Sfogliando un rapporto realizzato nel 2007 dalla Università Carlo Cattaneo - Liuc, si scopre che in nuova Zelanda, il governo, anche sulla base di una indagine mirata, sta motivando le aziende

ad assumere personale senior (62 anni e over), facendo premio sulle caratteristiche di maturità, esperienza, conoscenza organizzativa e capacità di formazione (mentor e coach) e sull'importanza che i senior danno al lavoro ben fatto. In Inghilterra, per passare agli esempi aziendali, i supermercati Asda (300.000 addetti in 300 punti vendita), cercano di rappresentare la struttura demografica locale in ogni magazzino. Per questo hanno assunto 3.500 over 65, offrendo loro l'opportunità di un lavoro flessibile. Negli Stati Uniti, invece Aerospace Corporation ha riassunto 500 pensionati. Mentre il gruppo Bosch tra il 1999 ed il 2003 ha avviato un programma di riqualificazione per reinserire ingegneri usciti dalle aziende. Risultato, con il supporto di persone mature nel ruolo di tutor si è ridotto il turnover e, conseguentemente, le aziende hanno ridotto il rischio di perdere conoscenze ed esperienze. Infine un esempio italiano: Pernet (società costituita da Ibm Italia e da 10 ex manager di Ibm) ha assunto personale dimesso da Ibm con età compresa tra i 55 e i 64 anni.

per sostenere una popolazione che invecchia e che produce sempre di meno, ma soprattutto non ha soldi sufficienti a sostenere le necessità dei ragazzi in cerca di occupazione, dei monogenitori con figli, dei pensionati con assegni mensili esigui, degli ultracinquantenni espulsi dal mercato del lavoro ma troppo giovani per percepire una pensione. E così via. La società è cambiata, ma fa difficoltà a percepire la mutazione la stessa opinione pubblica, figurarsi la classe politica. Alessandro Rosina, docente di demografia alla Cattolica di Milano, per esempio, ha appena scritto per l'Arel, insieme alla giornalista Eleonora Voltolina, un capitolo di un volume sul nuovo Welfare nel quale si prova a ribaltare lo stereotipo del bamboccione italiano che non sa accontentarsi di un lavoro qualsiasi, ma resta a casa in attesa del mitico posto fisso.

Affermare che i giovani italiani siano bamboccioni per scelta, infatti, significa sostenere che sono più stupidi e pigri dei loro coetanei europei. Ma questa sembra «un'accusa ingenerosa e sbagliata per almeno due ordini di motivi» spiegano Rosina e Voltolina, «in primis, il maggior gap tra occupazione degli under 30 nel nostro paese e media europea riguarda i laureati e non chi ha titolo di studio medio-basso. Stando ai dati Eurostat, nella fascia di età 25-29 anni e in riferimento ai tassi di attività pre-crisi, tale gap era di 5 punti percentuali per chi si era fermato prima del diploma, e di ben 20 punti per i laureati. Abbiamo meno giovani rispetto agli altri paesi, la quota di chi tra essi arriva alla laurea è mediamente più bassa, eppure trovano anche meno possibilità di lavoro». Perciò non stupisce se il 38% degli intervistati ritiene che l'istruzione universitaria non sia poi così attraente, e nemmeno il dato diffuso da Almalaura, che prendendo a paragone la situazione 2005 dimostra che le immatricolazioni sono scese di 26 mila unità.



La situazione è complessa, eppure, come sempre, non è che non esistano soluzioni. Basta cercare e si scopre che all'estero, ma anche in Italia, soprattutto nelle regioni, da tempo si sperimentano idee ed esperienze innovative, che senza particolari aggravii sui costi, non solo riescono a risolvere alcuni dei problemi principali, ma riescono spesso a trasformarsi anche in occasioni per spingere l'economia. È proprio quello che ha provato a fare *MF-Milano Finanza*, guardandosi in giro e scovando alcune di queste esperienze, riproposte

in queste pagine secondo una possibile agenda, che senza avere l'ambizione di esaurire tutti gli aspetti del problema, cerca almeno di proporre una lista di temi al dibattito pubblico sul welfare.

I capitoli affrontati sono sette, e corrispondono ad altrettante aree di approfondimento. Si inizia dai giovani che faticano ad allontanarsi dal contenitore familiare e soffrono lo sviluppo bloccato e l'insicurezza lavorativa sempre più pronunciata, che rendono sempre più lento e complicato il loro in-

gresso nel mondo produttivo.

Vi è poi il tema dei migranti, che certo non sono da intendersi come riserva economica ma che forniscono comunque un contributo allo svecchiamento della popolazione ed alla vitalità del sistema al quale non pare corrisponda un modello di accoglienza ed integrazione definito e condiviso. La terza questione è quella femminile: costrette nel ruolo di madri, di figlie di genitori anziani, di mogli e di lavoratrici, il gap di genere in Italia è elevatissimo e riguarda sia le opportunità di far parte della componente pro-

duzione che le differenze di trattamento (reddito e carriera). Eppure, sviluppare le potenzialità offrirebbe benefici a tutti. Il quarto tema è quello dei lavoratori che hanno più di cinquanta anni, messi da parte spesso perché non si dà il giusto valore all'esperienza. Eppure, anche qui, vi sono esperienze che sono state capaci di valorizzare il loro contributo, ottenendo benefici per loro e per i sistemi pensionistici.

Il quinto tema è quello della crescita della ricchezza prodotta, ossia della possibilità di sviluppare, prevalentemente mediante innovazione, imprenditoria e ricerca, la produttività del sistema economico. Il sesto è connesso alla necessità, quanto meno, che le nuove responsabilità individuali siano conosciute per tempo dai cittadini e che, evitando pericolosi ed ingenui «fai da te», si mettano a disposizione dei cittadini operatori, pubblici e/o privati capaci di supportare le scelte di risparmio, protezione, previdenza. È il tema del cosiddetto welfare societario o comunitario, che pone a carico di ogni componente della società (Stato, famiglia, terzo settore, associazionismo ma anche del mercato) una parte della costituzione delle reti di protezione sostitutive di quelle, inadeguate, pubbliche.

Infine, ultimo ma non l'ultimo, vi è il tema di quella previdenza complementare (intesa in senso esteso, come somma di protezione dai rischi immediati ed integrazione pensionistica) che ad oggi in Italia è ancora del tutto esigua e residuale e che invece in altri Paesi si sta concretamente sviluppando, attraverso sistemi di incentivazione privi di oneri per il sistema pubblico. Sette temi che costituiscono una lista di controllo, ma anche un invito a concentrarsi sul futuro. E da subito. Perché, come è noto, il futuro si costruisce con il presente. (riproduzione riservata). *(ha collaborato Fabrizio Manzetti)*

Formazione continua

Per Confindustria è un tormentone. Bisogna aumentare la produttività delle imprese. Obiettivo che per essere raggiunto ha bisogno di infrastrutture efficienti, innovazione tecnologica, ma anche di personale sempre più qualificato, che di conseguenza, sarà pagato meglio, e scendendo per i rami, verserà più tasse all'erario e contributi più alti al sistema previdenziale ed inoltre spenderà di più in consumi e servizi. Un circuito virtuoso che in Italia stenta a partire. Se nel Regno Unito la percentuale di popolazione adulta che partecipa ad attività di formazione e istruzione era nel 2008 del 19,9%, in Spagna del 10,1% e in Germania del 7,3%, (complessivamente nella area Euro era dell'8,4%), in Italia ci si fermava al 6,3%. Non parliamo poi degli investimenti in ricerca e sviluppo (Germania 2,5% del Pil, Francia 2%, UK 1,8%), in Italia fermi all'1,1% (dati 2007). Uno studio del 2009 (Questioni di Economia e Finanza - Occasional papers. N. 53), al contrario, dimostra che la maggior spesa pubblica necessaria a finanziare il livello di istruzione sarebbe più che compensata, specie al Sud, dall'aumento delle entrate fiscali, a parità di struttura di prelievo, e dai minori costi derivanti dall'aumento del tasso di occupazione. Ed è proprio seguendo questa filosofia che il governo giapponese sta spingendo per una crescita, sia in termini qualitativi che quantitativi, dell'istruzione nell'ottica di una più ampia crescita economica del paese.

Investitori informati

Camillo, il personaggio di Massimo Troisi in «Le vie del Signore sono infinite» giustificava la sua scarsa propensione alla lettura dicendo che la sfida era impari, perché «io sono uno a leggere, loro sono milioni a scrivere». Ecco, questo è un po' l'atteggiamento generale rispetto alla quantità di prodotti finanziari, sempre più complessi, che vengono offerti sul mercato. Peccato che l'assenza di denaro pubblico stia spostando dal pubblico al privato i rischi legati alla copertura di costi sociali, delegando nuove responsabilità alle persone e alle famiglie. C'è un problema di alfabetizzazione drammatico. In Italia, perché altrove non è così. Già il governo Blair aveva varato in Gran Bretagna un programma di consulenza gratuito al quale si è abbinato un percorso di educazione finanziaria (Cfeb) che punta a raggiungere 10 milioni di cittadini entro fine 2011. I risultati sono molto superiori alle attese: il 39% dei cittadini raggiunti ha preso decisioni per migliorare la propria situazione pensionistica, il 53% ha attuato comportamenti concreti relativi alla propria situazione di risparmio ed investimento. Negli Stati Uniti ogni anno c'è il mese dell'Educazione finanziaria. Il governo australiano si è dotato di una fondazione dedicata, la Financial Literacy Foundation. Quello italiano non ha appoggiato nessuno dei cinque disegni di legge presentati in Parlamento. Eppure in Italia è stato elaborata la prima norma di qualità (Uni) sull'educazione finanziaria.

In Fondo c'è salvezza

Altro che pensione di scorta. Con i tassi di sostituzione che si prospettano per i più giovani (andranno in pensione con il 40 se non il 30% dell'ultimo stipendio) la previdenza complementare è d'obbligo. Peccato che in Italia, in genere, un lavoratore si iscrive a un fondo pensione intorno ai 45 anni, mentre all'estero comincia a versare i primi soldi a vent'anni. Qualcosa è cambiato con la riforma che ha destinato ai fondi il Tfr delle aziende con più di 50 addetti, ma è ancora poco. E su quel poco si è pure abbattuta la crisi. Si parla molto di fisco e di prodotti ma poco della vita dei cittadini in pensione. E la flessione dei redditi delle famiglie, connessa con crisi, ha determinato un aumento della sospensione dei versamenti contributivi. Alla fine del 2010 sono stati 1 milione quelli che hanno bloccato i versamenti. L'anno prima erano stati 840 mila. Il numero degli iscritti non versanti fra il 2007 e il 2010 è raddoppiato. Che fare dunque? Le idee oscillano pigre tra obbligatorietà e disimpegno. Intanto in Usa la cosiddetta «spinta gentile» da tempo studia e sperimenta meccanismi per facilitare le scelte e renderle consapevoli. Ad esempio il progetto Smart-Save More Tomorrow stanziava incentivi per le imprese che lo adottano e aiuta i lavoratori ad accantonare automaticamente versamenti di importi indicizzati al salario reale. Il lavoratore viene immesso nel comparto più efficiente per la sua età. E ogni scelta è reversibile. I risultati? Eccellenti.